

Rispondere alla crisi attuale del Sae

Breve analisi dei contesti

Valerio Burrascano

Responsabile Sae Palermo

1. Alla luce della crisi presente e dell'imminente Assemblea di primavera, la nostra Presidenza ha opportunamente messo in rete uno spazio ove contribuire con le riflessioni di singoli soci o di Gruppi locali alla elaborazione di nuove strade, nuovi percorsi per il Sae. Come sappiamo, quando si parla di "crisi" non necessariamente dobbiamo intendere pessimisticamente e negativamente una sorta di capitolazione delle idee, una deposizione delle armi, magari perché siamo convinti che il nostro presente non ci comprende appieno. Piuttosto, crisi può, deve voler dire – se le condizioni lo consentono – una faticosa complessa riconsiderazione del passato, alla luce di scenari e fattori nuovi e diversi che aprono il presente all'ignoto del futuro.

Ecco che allora ripensare il Sae, la sua funzione sociale e culturale, entro il panorama più complesso della realtà ecclesiale italiana e europea, ha fundamentalmente un solo obiettivo: se e in che modo è possibile ripensare lo spirito della nostra Associazione, in una ottica che porti al risultato più importante, e cioè l'urgenza della ri-legittimazione dell'impegno del e nel Sae.

Va da sé, che per raggiungere tale obiettivo non è sufficiente una qualche ottimistica "via di fuga", nel senso di semplici proposizioni di nuove e sporadiche iniziative, sia pur lodevoli o innovative nella forma. Sarà una deformazione culturale ma sono fermamente convinto che sforniti di adeguate e attente analisi delle cause del fenomeno, noi tutti si rischi di proporre solo soluzioni estemporanee.

Mi sforzerò dunque di presentare una personale e provvisoria comprensione delle ragioni della crisi attuale del Sae (e più in generale del contesto ecumenico ed ecclesiale italiano ed europeo) a partire da una prima analisi storico-sociale e culturale dell'occidente europeo.

2. Il panorama culturale e sociale del nostro continente oggi è contrassegnato dai profondi mutamenti provocati dalla globalizzazione economica, così come dai fenomeni migratori di carattere epocale. Oggi, peraltro, viviamo la cosiddetta epoca della fine delle ideologie (che molto più concretamente coincide con il crollo del comunismo storico e reale). Tutto ciò, lo sappiamo bene, è stato ed è causa di instabilità e precarietà (non solo economica), di ansia e preoccupazione sociale. Siamo innanzi infatti ad una profonda crisi culturale e identitaria che mina la stessa coesione e convivenza sociale.

Non possiamo certo dire che l'occidente euro-americano vivesse, prima dei terremoti culturali ed economici di fine millennio, una qualche forma di pace simile all'idea un po' bislacca della fine della storia. Tutti ricordiamo come qualcuno sia rimasto affascinato da generose tranquillizzanti e trasognate utopie. Non a caso, chi teorizzava simili scenari, era convinto che l'occidentalizzazione economica e culturale fosse unico vessillo buono per ogni stagione.

E tuttavia, nonostante dialettiche e conflitti culturali ed economici, il contesto socio-politico europeo, grossomodo fino agli anni 80 e 90 del Novecento, era apparentemente connotato da una sia pur vaga e ingenua percezione di uniformità e omogeneità culturale e/o religiosa. Tale apparente e ingenua uniformità, al di là delle differenze percepite o percepibili, consentiva di leggere e interpretare, sia pure un po' pigramente e sulla base di un ingenuo senso comune, il

reale che ci circonda alla luce di alcuni fondamenti filosofici e culturali: i diritti dell'uomo, la società del cosiddetto benessere, i vaghi valori di fede cristiana, magari semplicemente o banalmente riletti e reinterpretati in una ottica secolarizzata.

Quel mondo però, non esiste più. Nulla è più come fino a qualche decennio addietro. Imperi, stati, paradigmi culturali sono crollati; nuove guerre di religione, stragi etniche, nuove pulsioni di chiara matrice antisemita o antislamica scuotono la nostra società. La paura dell'altro (diverso per etnia religione cultura e dunque da escludere se non da eliminare fisicamente) sta minando la possibilità stessa di una convivenza tra culture e religioni. La stessa società multi-etnica nelle sue diverse varianti storiche (vedi ad es. la crisi della ex Jugoslavia) viene percepita come vaga teorizzazione buonista e vagamente progressista, e dunque per ciò stesso fumosa e non praticabile. Rifiuto, paura dell'altro che, specie nelle aree ricche del continente, porta ad accentuare esasperare strumentalmente una determinata percezione e connotazione del contesto sociale europeo: fino a dipingerlo tout court quale un territorio etnico culturale e religioso di matrice cristiana, impermeabile (o almeno così si vuol far credere) all'alterità culturale e religiosa. In questa chiave, la religione cristiana ridiventa una qualsiasi pericolosa formulazione (negativamente) identitaria; una torsione peraltro alla quale evidentemente le religioni possono prestarsi e rendere così più rassicurante agli occhi di molti la percezione sociale di un Io collettivo europeo e cristiano drammaticamente oggetto di una sorta di invasione dello straniero che ci depaupera della nostra storia e cultura, del nostro stesso spazio vitale.

Lo abbiamo accennato: mutamenti di carattere epocale hanno condotto inevitabilmente ad una crisi, pratica oltre che teorica, di precisi paradigmi interculturali. Paradigmi, fino a non molto tempo fa, che apparivano a livello di riflessione teorica, come nella applicazione socio-politica, valide chiavi di lettura della realtà multi-etnica e multireligiosa. Per inciso, sappiamo come anche recentemente e per motivi meramente elettorali la politica europea stia soffiando sul fuoco teorizzando, senza proporre alcuna soluzione alternativa ovviamente, la crisi del modello di società multiculturale. Del resto, chi dovrebbe elaborare nuove soluzioni teoriche, nuovi paradigmi è silente, ammutolito anch'egli di fronte alla frammentazione e alla disgregazione. Vaghiamo confusamente, senza avere risposte che ci accompagnino in una fase della storia di questo pianeta connotata dalle laceranti aporie della società contemporanea. Senza proposte che diano senso agli stridori e alle contraddizioni del reale che ci circonda.

Si accennava poco prima alle conseguenze destabilizzanti della globalizzazione, alla migrazione di massa, alla crisi contemporanea delle ideologie. Sono convinto che tra le cause della crisi dei modelli culturali (anche ecclesiali) del Novecento dobbiamo annoverare proprio l'insorgenza di nuove instabilità: il bisogno di sicurezza richiama risposte di carattere identitario, proposte chiare, facilmente identificabili. Oserei dire, quantificabili nella valutazione della loro praticabilità. E quanto più queste risposte sono all'apparenza immediatamente spendibili, maggiore è la loro forza catalizzatrice tra le masse. Sempre più, il bisogno di riconoscersi ed essere riconosciuti si accompagna alla esigenza di nuove, forti, chiare identità culturali e dunque, infine, anche religiose. D'altro canto, e non a caso, risultano donatori di senso poco credibili idee proposte istanze in chiave ideologica o politica. Inutile ricordare che causa di tale insufficienza e scarsa o nulla credibilità è da ricercare proprio nei noti fallimenti storici dei tanti paradisi terrestri (o meglio, inferni sulla terra) del Novecento o dei loro simulacri.

Ma ritorniamo al fenomeno religioso. Le religioni, da un punto di vista antropologico e sociologico, sono potenti "motori" in grado di offrire senso, significato alla realtà e dunque proporre precisi specifici modelli identitari. E nella crisi, nello spaesamento attuale, sono in

particolare le fasce giovanili che più di altri sentono l'urgenza di riappropriarsi di una rinnovata dimensione identitaria. Ciò è comprensibile, perché forte è l'esigenza di una nuova donazione di senso, in grado di affrontare un mondo sempre più insensato. Di fronte a tali istanze, nessuna ideologia, come si accennava, riesce più a offrire uno sguardo prospettico in chiave semplicemente mondana.

Dunque viviamo entro un contesto sociale segnato dalla crisi economica, nei paesi del nord come del sud Europa. E, nonostante le vetuste novelle sulla crisi delle religioni, nonostante l'imperante secolarismo - secondo alcuni devastatore e nichilistico, siamo ancora chiamati a discutere della forza di coesione che potenzialmente è in grado di offrire un orizzonte qual è quello religioso.

3. Eppure, nonostante ciò, evidenti sono al contempo le avvisaglie di una crisi dei valori religiosi. Le diverse confessioni storiche di fede cristiana in Europa occidentale, vivono una costante emorragia di fedeli. L'ecumenismo, d'altro canto, vive da tempo la sua lunga stagione invernale, il tempo protratto e ostentato della incomunicabilità e della differenziazione identitaria. Come spiegare queste, apparenti, contraddizioni? Come mai i paradigmi filosofici e teologici (chiamiamoli così anche se impropriamente) che erano alla base del Concilio Vaticano II non sono più in grado di dare risposte adeguate ai nostri tempi, di affascinare masse di giovani e non giovani, di proporre strade percorribili, come fino a qualche decennio addietro? Come mai la temperie culturale che vedeva ottimisticamente insieme protestanti e cattolici, in particolare, ha finito per evaporare in un ripetersi stanco di proposte ecclesiologiche e teologiche che sembrano non rispondere più alle esigenze del presente e soprattutto del futuro?

Credo sia difficile negare che ben altra stagione era quella che per sintesi definisco il "tempo del Concilio". In quel momento storico, lontano anni luce, dominava una generica convinzione di essere protagonisti di grandi e radicali movimenti, sicuri di vivere e fare in qualche modo la Storia. Anche da un punto di vista religioso. La fiducia nel cambiamento si concretava nella pensabilità stessa di una utopia politica con vaghe o forti sfumature di carattere teologico (vedi ad es. l'apogeo e infine l'inevitabile crisi della tanto amata e disprezzata Teologia della liberazione).

Ma quel periodo, quell'età, erano connotati da una precisa determinata dimensione geopolitica (a volte accuratamente celata o di fatto misconosciuta) di carattere eurocentrica e occidentale. La stessa riflessione filosofica e teologica, dunque, nonostante l'apparente attenzione alle culture altre, erano in realtà centrate sul primato culturale dell'occidente. Lo stesso oriente cristiano, per non parlare dei cristianesimi altri di origine non europea, erano poco più che un esotismo rinchiuso entro i territori oltrecortina.

Personalmente, sono convinto che quei modelli (quelli del dopo Concilio per intenderci) oggi non rispondano più al bisogno di senso che proviene da una società alla ricerca disperata di valori, idee che uniscano in forme semplificate e tramite messaggi chiari ed evidenti, di proposte di carattere etico entro cui riconoscersi; riconoscendo al contempo l'altro che mi somiglia o piuttosto si differenzia dal mio universo morale. Oggi in una fase storica definita della post-secolarizzazione, alcune espressioni di fede cristiana - e non a caso altre - risultano più credibili, convincenti sponde (insieme ad alcune espressioni di fede non cristiana) entro i cui *confini* è auspicabile identificarsi. Come mai questi apparenti paradossi, queste dinamiche così distoniche entro la medesima fede in Cristo?

Guardiamo, per farci subito un'idea e chiarire il nostro pensiero, a quelle teologie ed esperienze ecclesiali altre rispetto a quelle occidentali cui abbiamo fatto rapidamente cenno

prima. Chiedo: quali sono gli elementi peculiari della teologia e dunque della ecclesiologia ortodossa, cioè di quello che definiamo, non a caso, oriente cristiano? Quali le peculiarità che possiamo evidenziare all'interno delle diverse espressioni della teologia africana? Quali gli elementi, il *proprium* di quelle culture teologiche così diverse e lontane da noi?

Ma cominciamo ad analizzare qualcosa che non pochi oggi in occidente affermano candidamente di non capire (magari apprezzando il vago sapore esotico delle liturgie domenicali, al contempo così lunghe e tediose): la tradizione ortodossa, così vicina e al tempo stesso così lontana dalla storia dei cristiani d'occidente. Provate a chiedere a qualsiasi teologo ortodosso, magari anche a qualcuno che si definisca ecumenico (o dialogante con l'occidente, definito, senza tanti giri di parole, semplicemente ateo secolarista e individualista) che cosa differenzi la loro cultura, la loro *Weltanschauung* da quell'occidente disincantato, senza più aspirazione al trascendente, capacità di ascolto del Mistero. Probabilmente avrete una e una sola risposta: ciò che li fa sentire *diversi*, non assimilabili agli altri cristiani o cristianesimi eredi del moderno (anche quello assunto dalla temperie post-conciliare) è ritenersi unici custodi di una Tradizione secolare e, soprattutto, *ininterrotta*. Tradizione che l'oriente cristiano ritiene tanto più credibile e veritiera quanto più scevra da qualsivoglia intersezione di carattere **meramente** storico con eventi, idee, valori non-cristiani. Una intersezione, viceversa, che il cristianesimo occidentale (qui perfettamente in linea con la forma mentis laica) ritiene da tempo di non poter assolutamente disconoscere svalutare epochizzare. Incontro con la storia di cui sembra non poter fare a meno per la sua auto-comprensione o la comprensione della Scrittura, dell'incarnazione della Parola.

Non finisce qui. La differenziazione rispetto all'occidente, sempre più ostentata manifestata in tempi di contrapposizione post-ecumenica, si sostanzia anche di un altro aspetto, per nulla meno importante del primo e da quello anzi non disgiunto; anche se riconducibile ad una riflessione di carattere più filosofico ancor prima che teologico, alla base del pensiero ortodosso e orientale. Ci riferiamo alla rilevanza che la tradizione orientale dà alla non negoziabilità della dimensione veritativa, fondativa della fede. Detto in altri termini, quella aspirazione al Mistero, alla presente Assenza del divino che permea secondo l'ortodossia tutta la realtà storica. Dimensione di cui peraltro viene apertamente percepita una mancanza in occidente. Non pochi sono i fedeli infatti che si allontanano da una vita vissuta entro le comunità ecclesiali. O piuttosto rimangono entro esse perché non sanno dove andare dove dirigersi, saturi solo di insoddisfazione tacita o inespressa. Quelle comunità ecclesiali infatti non sono più in grado di offrire un senso ulteriore nell'ottica del cammino all'incontro del Mistero.

Si faceva cenno anche a altre esperienze di fede, molto più recenti e profondamente diverse rispetto alla tradizione ortodossa o occidentale. Ci riferiamo alle esperienze teologiche ed ecclesiali provenienti dall'Africa, da noi qui in Europa trasmesse e vissute concretamente ogni domenica dai tanti migranti che abitano e lavorano nel nostro continente. Certo, queste esperienze di fede non conoscono teologumeni ortodossi né Padri della chiesa né tantomeno qualsivoglia paradigma anti-dogmatico, anti-veritativo o ermeneutico fondato sul primato dell'individuo di sapore occidentale. Eppure a pensarci bene, qualcosa li rende profondamente diversi dall'occidente (disincantato e razionalistico) e viceversa qualcos'altro li avvicina all'oriente cristiano: quella dimensione spaesante a volte scandalosa per noi occidentali, della (ri-)sacralizzazione proposta appunto dai cristianesimi di origine altra africana o sud-americana (qualcosa peraltro non del tutto sconosciuta almeno nel sud Europa di origine cattolica). Insomma, anche qui siamo in presenza, a pensarci bene, di un ritorno, sia pur espresso con altri linguaggi, con altre parole e vissuti ecclesiali: siamo innanzi al *Mistero*. Forse qualcuno potrebbe dire, in modo un po' sprezzante, più che altro una presenza di vago

sapore animistico, ma comunque apertura ad una non necessaria e necessitante logicità del reale, un reale che le culture africane accolgono nella sua intrinseca non-logicità. Appunto ancora una volta, per usare termini cristiani, siamo innanzi al Mistero, di fronte al quale altri cristiani si inchinano e rendono *semplicemente* grazie. Prospettive che personalmente, nonostante o proprio in forza della diversità rispetto alle nostre coordinate culturali, ritengo debbano essere guardate con profondo rispetto e attenzione, piuttosto che con sufficienza.

Se vogliamo, siamo di fronte a diverse ma speculari teologie che si richiamano e ci chiamano alla dimensione **fondativa**, dimensione che consapevolmente o meno viene vissuta come non negoziabile rispetto a paradigmi o ideologie di matrice occidentale. Prospettive e paradigmi culturali (prima ancora che teologici) che si propongono come assoluti o quantomeno profondamente differenti rispetto alla tradizione filosofico-teologica ed ecclesiale di matrice occidentale (cattolico-protestante).

Ora, chi ha orecchi e occhi per intendere sa che anche in occidente stiamo assistendo ad un impegno volto a proporre una rinnovata risposta di carattere fondativo. Ci riferiamo, ovviamente, alla chiesa cattolica ma anche alle proposte delle tante denominazioni evangelicali. Ricordiamo tutti il recente riferimento alle radici cristiane, alle polemiche sui simboli religiosi, alle questioni etiche. Si può condividere e giudicare come si vuole, ma credo che in un'ottica di carattere fondativo, questi appelli assumano – per chi si affida ad essi – altra luce rispetto a quella banalmente definita da taluno di retroguardia cattolica e meramente conservatrice.

Leggerei sotto questa visuale piuttosto le oramai lunghe e direi vittoriose crociate contro le spinte centrifughe in ambito cattolico, come i tanti appelli ad un rinnovato impegno in ambito etico: rinnovato vessillo identitario che solo apparentemente e in modo casuale vede dalla medesima parte e sotto un'unica bandiera, Roma, Costantinopoli come le tante chiese evangelicali sparse per il mondo.

Non dimenticherei, peraltro, all'interno di questa breve e parziale analisi la forza e l'impatto fortemente identitario proposto dal movimentismo ecclesiale, in particolare cattolico. Si tratta nuovamente di proporre soprattutto a inquiete masse giovanili, un nuovo comune sfondo ideale: l'impegno concreto e non astratto verso l'altro, lo stare insieme con chi è diverso da me, ma entro precise coordinate confessionali. Mi riferisco, solo per fare un esempio a esperienze come S. Egidio o i Focolarini in Italia.

Prima di giungere ad alcune, sia pur provvisorie, conclusioni ritengo necessario chiarire un punto a scanso di equivoci. Premetto che non mi annovero tra coloro che rifiutano semplicisticamente il concetto di identità culturale e/o religiosa. Ritengo peraltro tale concetto (spostando la sua significatività dall'ambito filosofico o meramente culturale a quello antropologico-sociologico) utilissimo per comprendere le pieghe della società contemporanea, costituita sempre più da fenomeni sociali caratterizzati dalla paura, dalla disaffezione, dall'allontanamento e dal rifiuto di qualsiasi incontro/confronto con l'altro. Certe coordinate culturali, improntate all'esigenza di parole concetti idee e valori chiaramente identificabili, non sono sempre e comunque apprezzabili né condivisibili. Ma serve comprenderli e studiarli per saper rispondere adeguatamente alle istanze del nostro martoriato tempo.

Credo che certi fenomeni, senza peraltro dividerli o assumerli come propri, vadano studiati analizzati compresi nella loro essenza. Tra questi, abbiamo cercato di evidenziare alcune coordinate che stanno conducendo verso rinnovate pulsioni identitarie, alle quali non è sufficiente rispondere semplicemente col rifiuto. Ciò non vuol dire condividere o legittimare qualsivoglia istanza identitaria. Mi riferisco ovviamente a quelle che pericolosamente

potrebbero scivolare senza tanti scrupoli verso revanchismi o odi razziali. Ci mancherebbe. Credo però fermamente che una cosa sono i nostri desiderata altra cosa una analisi serena e disincantata dei fenomeni sociali.

4. Cosa fare? Questa riflessione non si poneva di certo questo compito. Personalmente avevo il bisogno di capire, comprendere i fenomeni storici soggiacenti ad una crisi che non è solo del Sae; non essendo questo, ovviamente, una qualche monade senza contesto. Quanto sia riuscito a condurre a buon fine questa non facile analisi, non sta a me ovviamente dire. Ho espresso un'opinione molto personale, sicuramente non maggioritaria all'interno del Sae. Ma credo che dalla dialettica aperta e sincera, nel rispetto delle differenze e delle posizioni altre, possa venire sempre un contributo, magari piccolo e non molto significativo, comunque in grado di aprire insieme ad altri punti di vista nuovi scenari su cui riflettere e meditare. Posso dire solo una cosa in conclusione, a mo' di inizio per una riflessione sul futuro e sul che fare. Il Sae deve avere il coraggio di guardare ad un orizzonte più vasto, più ampio rispetto a quello oramai asfittico dell'occidente europeo di matrice protestante e cattolica. Deve saper *dialogare* non solo con chi cristiano non è (in ottica interreligiosa) ma saper, prima di tutto, rispettare riconoscere e parlare con linguaggi teologici e paradigmi filosofici e culturali altri rispetto a quelli assunti dalla teologia come dalla ecclesiologia del secondo Novecento. Insomma, fare proprio quello che possiamo definire ecumenismo interculturale. Se così non sarà, a mio modo di vedere, il Sae sarà destinato credo realisticamente – e purtroppo - a condurre una battaglia di retroguardia. Legittima e condivisibile, secondo alcuni, ma sicuramente destinata ad un lento inesorabile declino. Un Sae che abbia il coraggio di andare avanti, senza dimenticare il proprio passato ma al contempo senza guardare ad esso come ad un paradiso perduto sarà, nonostante le difficoltà e le asperità, nuovamente legittimato a dialogare, confrontarsi, proporre idee e soluzioni. Per *questo* nuovo Sae, credo non mancheranno spazi di intervento così come una nuova titolarità ad agire quale attore nello scenario teologico ed ecclesiale del futuro.